

Fascismo e classi medie: un dibattito storico ancora aperto

Anna Tonelli

After Renzo De Felice's studies and the subsequent debate which made historical sciences and social sciences cross, there should be a reinterpretation of the relationship between fascism and the middle classes in the light of new historiographical interpretations that lay ritualism, political pedagogy, communication strategy at the core of the analysis. Middle class consensus and progressive dissent against the regime should not be studied according to the old categories of ideological and political opposition, but reconsidered in a context where one can find reasons that relate to the attitude, the experience, the common feeling, the identity, the political representation.

Sono passati 44 anni da quando Renzo De Felice rende note le sue interpretazioni sul fascismo, con una riflessione che si estende alle ragioni del consenso tributate al regime dalle classi medie¹. Su questo crinale si sono collocati gli studi successivi che da una parte hanno seguito le tesi defeliciane ampliandole con analisi più articolate sull'organizzazione del consenso e dall'altra ne hanno messo in discussione i presupposti rilevando l'eccessiva meccanicità e a tratti contraddizione nella spiegazione dell'acquiescenza di un ceto all'ascesa e successivo consolidamento della dittatura.

In una fase come l'attuale dove si ritorna a discutere di classi medie pur in un contesto totalmente diverso, è utile riprendere il dibattito storico, anche alla luce dei nuovi risultati prodotti da una storiografia che rilegge il Ventennio dentro l'imprescindibile categoria del fascismo-idealtipo studiata da Enzo Collotti (1989), ponendo però come canoni interpretativi prioritari la comunicazione politica, i consumi, i riti, i linguaggi politici. Intrecciando questi vari fili, è possibile ripensare il rapporto fascismo-classi medie non tanto e solo come conferma o smentita delle tesi già espresse, ma come incipit di un

¹ Il riferimento è al classico De Felice R. (1969). In specifico sulle classi medie, cfr. De Felice R. (1996).

ragionamento più largo su come e perché negli anni Venti con tendenza calante a metà degli anni Trenta, un ceto sociale ben identificato e nella realtà contemporanea molto più frastagliato, fornisca l'appoggio a movimenti politici di matrice reazionaria. Lungi dall'equiparare il regime mussoliniano a soluzioni analoghe da ricercare nel presente, evitando il rischio di una vulgata che finisce sempre per appiattire e banalizzare la prospettiva storica. L'uso politico della storia è sempre fuorviante e funzionale a visioni distorte dei fatti e dei nessi che hanno portato a conseguenze da spiegare invece solo con gli strumenti della disciplina storica e non della politica (Pivato 2007).

Ma una riflessione che parte da ieri per arrivare a oggi deve trarre spunti fecondi in grado di tenere insieme analisi di lungo respiro che non si limitino ad accettare un'unica conclusione, ma contribuiscano ad aprire nuovi percorsi di ricerca e quindi di interpretazione.

Se in questa sede si danno per acquisiti gli esiti delle ricerche che hanno fatto incrociare scienze storiche e scienze sociali², è lecito invece prefigurare scenari più vasti, a partire da un'attualità che fornisce nuovi stimoli per ridiscutere il contributo dei ceti medi a legittimare nuove o vecchie élites nazionali, politiche e non. Per farlo, vanno superati gli steccati ideologici che hanno animato gli studi precedenti condizionati sia da influenze dottrinarie sia dai contesti da cui sono partiti con la contrapposizione fra interpretazioni che adottano come priorità la leva socio-economica o quello politico-culturale. Ciò che conta in una visione più ampia è una prospettiva che punti alla valorizzazione del "vissuto" come motore di attivazione del consenso dentro una società che fa i conti con la modernizzazione e le trasformazioni conseguenti.

L'interrogativo dal quale partire riguarda il protagonismo delle classi medie e il ruolo centrale assunto all'interno di uno Stato alla ricerca di stabilità e ordine sociale. E' evidente che nell'Italia post-bellica, coinvolta in una fase di recessione e attraversata da un'insoddisfazione dilagante sugli esiti della guerra, la crisi accelera il processo di massificazione della società, con l'affermarsi di movimenti rivendicativi che insistono sulla necessità di una nuova rappresentatività sociale. Di queste istanze, promosse soprattutto da quei gruppi che si raccolgono attorno alla piccola borghesia e al ceto impiegatizio, si fa portavoce il fascismo che, in un giudizio condivisibile, può essere considerato «il primo partito di massa predisposto per i ceti medi» (Salvati 1997: 78). Tralasciando l'annosa ma non irrilevante questione su chi debba rientrare fra le classi medie in una disputa che ha appassionato e diviso gli storici³, ciò

² Per una ricostruzione efficace, si rimanda a Salvati (1988).

³ Il dibattito segue il saggio di Luigi Salvatorelli (1977), che ipotizza distinzioni già all'interno della piccola borghesia, con successive articolazioni dopo gli anni Trenta. Per una sintesi si rinvia a Salvati (1995) e a Gallino (1995).

che interessa è seguire un doppio percorso: da una parte capire le strategie di Mussolini per accaparrarsi la complicità e il sostegno di quei gruppi, dall'altra vedere come questi ultimi si impadroniscano della scena politica fino a trasformarsi in nuovi attori sociali, nelle cui file il regime attua il reclutamento per andare a costituire i quadri necessari. Due strategie che si incontrano e scontrano, per tentare di arrivare all'obiettivo comune di costruire una leadership dove potere politico e rappresentanza sociale vengono a convergere in un disegno di riscrittura dello Stato. È evidente che non si può ridurre tutto il ragionamento in un semplicatorio *do ut des*, ma certo è che l'Italia fascista si fonda anche sull'affermazione di strati sociali intermedi che trovano in Mussolini un traino nel far definitivamente tramontare il potere della dirigenza liberale, incarnata da un blocco industriale-agrario che pur da subito appoggia l'ingresso del Duce. Come fattore di accelerazione contribuisce il vuoto di potere creatosi nel dopoguerra, con la contesa dei partiti nel fronteggiarsi e la conseguente incapacità di trovare una via solida di coalizione governativa. La paura dell'affermazione dei partiti progressisti, con l'eco della rivoluzione bolscevica a soffiare i venti della rivolta e l'inasprirsi della conflittualità acuita nel biennio rosso, produce un tentativo di difesa sul quale Mussolini imbastisce la sua ascesa, utilizzando temi populistici e propagandistici come un appiglio contro la classe dirigente dello Stato liberale. Ma le ragioni del successo mussoliniano non si possono ridurre in un semplice argine al pericolo rosso. Di qui la necessità di allargare il discorso e tenere conto di più variabili che vanno dalla crisi morale al bisogno di maggiore efficienza dell'apparato, dalla spinta all'antiparlamentarismo all'invocazione al ricambio delle classi dirigenti, dalla richiesta di partecipazione all'allargamento degli accessi alle carriere⁴. Tutti fattori che interagiscono in un Paese che si trova ad affrontare le conseguenze di un laceramento del tessuto politico e sociale già presente nel passaggio di fine secolo, ma che la guerra amplifica e porta alle estreme conseguenze all'inizio degli anni Venti.

I ceti medi come modello dell'italiano nuovo

In questo scenario gruppi compositi che si pongono in mezzo alla polarizzazione aristocrazia-proletariato (piccoli proprietari terrieri, fittavoli, commercianti, artigiani, impiegati, professionisti, intellettuali), vanno alla ricerca di un nuovo spazio che decreti il superamento sia dell'isolamento sia della scarsa considerazione finora ricevuta e attuata. Sono "altro" rispetto alla borghe-

⁴ Per un'analisi di largo respiro si vedano i saggi contenuti in Esping-Andersen *et al.* (1994).

sia tradizionale che Maria Malatesta scompone, rilevando come durante il fascismo «è opportuno parlare non di una, ma di più borghesie» (Malatesta 2002: 190). Ed è soprattutto la piccola borghesia a costituire inizialmente il nucleo più numeroso, desiderosa di dotarsi di un'istruzione superiore più diffusa, con la volontà di aprire la strada a una possibile e ora praticabile ascesa sociale. Resta da capire se tali aspirazioni vengono intercettate dal regime e usate per consolidare le proprie basi oppure se si tratti della convergenza più o meno casuale e più o meno strumentale di interessi comuni. In alcuni casi la comunanza di intenti è solo contingente (come l'appoggio dei commercianti al primo fascismo per cercare di alleggerire i danni dell'economia di guerra), in altri più duratura (gli impiegati promossi nelle strutture istituzionali nazionali), ma in una cornice dove i rapporti non vengono mai definiti e risolti in un'unica e sola direzione.

Del resto, sia il fascismo sia le classi medie aspirano a muoversi e ad agire all'interno di un nuovo ordine sociale in cui vige la legittimazione reciproca, con il regime pronto ad accreditarsi come l'unico potere capace di riempire il vuoto lasciato dalla debolezza dei partiti e i ceti medi disposti a insistere su privilegi e occasioni perdute minacciate da un lato dalla modernizzazione capitalistica e dall'altro dalla collettivizzazione socialista. In questo cuneo si innestano esigenze molto diverse che cambiano nel corso degli anni: in un primo tempo è solo la piccola borghesia ad accreditarsi come gruppo in ascesa, poi l'aggregato sociale si allarga per andare a infoltire l'apparato dei quadri raccolti attorno all'organizzazione corporativa del regime. Sulla scena pubblica si incontrano così le aspettative di frange composite: i piccoli proprietari terrieri attratti dal mito della ruralizzazione; i funzionari che sognano di diventare élite nella nuova Italia fascista; i lavoratori autonomi in cerca di minori vincoli nel decidere i prezzi dei beni di consumo senza lo strumento dei calmieri; i piccoli commercianti che prima appoggiano e poi voltano le spalle al regime in tempi di crisi (Maida 1997). Si stabiliscono relazioni che vanno a solidificare nuove burocrazie che hanno negli impiegati il referente principale, ma che comprendono altre categorie che fanno da puntello al processo di massificazione della società⁵. Da quelle fila piccolo-borghesi e impiegatizie il fascismo sceglie i quadri dirigenti del partito e delle varie organizzazioni, riuscendo a radicarsi in modo netto e consistente. Le opportunità di avanzamento sociale, insieme al miraggio di carriere facili, trasforma il settore pubblico in un bacino efficace di adesioni e di tenuta nella stessa gestione del potere. Lo sviluppo degli apparati burocratici, favorito

⁵ Sono ancora gli studi di Mariuccia Salvati a fornire la chiave più convincente (Cfr. Salvati 1992).

pure da politiche clientelari diffuse, finisce per caratterizzare lo Stato fascista come una poderosa macchina di consensi.

L'ascesa di quei ceti rimasti nascosti o comunque poco utilizzati politicamente, coincide con un modello di cittadino, il cosiddetto "italiano nuovo", prefigurato da Mussolini come l'archetipo sognato e finalmente raggiunto. Una tipologia che esprime caratteri precisi, in aperta antitesi ai comportamenti borghesi o mondani considerati dal regime inadatti a un costume votato alla sobrietà e alla disciplina. Ne discende una crociata via via più accentuata contro tutti quegli individui che si adattano sulle «mollezze borghesi» che contraddicono la morale fascista scandita sui valori della serietà e del sacrificio, della vitalità e della morigeratezza⁶. L'invettiva nei confronti degli «scanzonati», stampata sulla colonne de *Il Popolo d'Italia* nel febbraio del 1939, rappresenta un esempio eloquente di una politica che nella demonizzazione del nemico costruisce le fondamenta della propria identità:

Gli scanzonati, ovvero il male del secolo [...]. Il dopoguerra fu il loro momento glorioso: le tute di tussor, le giacche di flanella con un bottone unico, i tessuti color pervinca, i balli sincopati, lo scetticismo parevano inventati per loro [...] fasciati di un'aridità grassa ed ironica, di una superiorità pigra e spregiudicata, seguiranno ad andar con il secolo: e restandone fuori, lontanissimi. Per fortuna nostra⁷.

Ma gli «scanzonati» come prototipi di cittadini che incarnano un modello di società da condannare e superare, non sono gli unici bersagli scelti dai dirigenti fascisti. Tutti coloro che escono dai canoni di una pedagogia che impone virilità e disciplina, spesso enfatizzata ed esibita, diventano esempi da rifiutare in nome dell'adesione a una fede che elegge e santifica il buon fascista. Ecco allora che, insieme agli «scanzonati», arrivano gli «smidollati», «amanti del vizio e dello spreco», i «fregnioni» che mostrano «debolezza verso la modernità», le «mezze cartucce», «paurosi del cambiamento»⁸: categorie di individui che Mussolini vuole emarginare per lasciare spazio a quella che in termini moderni mutuati da un film che ha fatto scuola, si potrebbe chiamare "la meglio gioventù". Mario Isnenghi parla di «retorica della giovinezza» che porta a «una sorta di pianificata e dirigistica educazione permanente» in cui è fondamentale trasmettere da subito valori e insegnamenti che interpretano l'ideale fascista (Isnenghi 2011: 458). Diventa necessario dunque concentrare l'attenzione sui giovani che sono chiamati ad abbandonare «alcune perico-

⁶ *L'avvenire (Contributo al problema dei giovani)*, in «Critica fascista», 15 febbraio 1930; 69.

⁷ *Usi e costumi borghesi. Gli scanzonati*, in «Il Popolo d'Italia», 18 febbraio 1939.

⁸ *Ritratti del nostro tempo. Il tipo fregnone*, in «Critica fascista», 1 gennaio 1933.

lose tendenze morali, certe infondate smanie di rapidissima fortuna ed una faciloneria sbrigliata da giusti freni morali»: inclinazioni da sostituire invece con sentimenti quali «entusiasmo, intuizione, ardimento e capacità di dominare le proprie passioni»⁹. Disciplina e controllo, uniti a una buona dose di zelo, servono per non cedere alle lusinghe di azioni e attività che rischiano di fuorviare le future leve del fascismo dai compiti loro assegnati. Chi esce da tali ferrei canoni, non è ritenuto adatto ad appartenere a un sistema che abilita alla patente di rispettabilità ed esclude i riottosi. Questi ultimi sono da ricercare soprattutto all'interno di quella borghesia verso la quale il Duce esprime una forte contrarietà che lo porterà, alla fine degli anni Trenta, a una vera e propria svolta antiborghese¹⁰. In contrapposizione a quella classe, il Duce tratteggia una tipizzazione che ben si adatta alla classe media. I ceti che vanno a costituire un serbatoio sociale importante per l'affermazione della dittatura rispondono, o meglio devono rispondere a quello «Stato etico» che ormai la storiografia ha accettato come categoria interpretativa centrale.

In molti articoli di giornali e riviste che propagandano teorie e principi fascisti, si tende a criticare fino a mettere in ridicolo la realtà coeva per prefigurare poi una sorta di palingenesi finalizzata all'edificazione di una società dove i vecchi rappresentanti vengono emarginati e gli esclusi riportati in auge, senza considerare ovviamente le nuove generazioni da crescere, educare e indottrinare. Una rivista importante come *Critica fascista*, fondata da Giuseppe Bottai con l'obiettivo di formare una nuova classe politica, si interroga sulla «crisi di costume» favorita dalla «corruzione dello spirito» e dallo «scetticismo incartapecorito» che inquina un ideale e uno stile di vita che impongono invece chiarezza, energia e volontà, sintetizzati nel celeberrimo slogan «credere obbedire combattere». L'indugiare nell'ozio o nei piaceri mondani, tipico di comportamenti diffusi in determinati ambienti, diventa un requisito negativo di inaffidabilità che discrimina coloro che continuano a perseverare nei vizi e nella dissolutezza morale. Bisogna cambiare la «civiltà», sostiene Ferrante Azzali che fornisce un quadro inquietante di una società concentrata solo nel soddisfacimento delle emozioni e incapace al sacrificio:

Se diamo uno sguardo al tipo di una società oggi diffusa specie fra popoli alieni dalla temperanza e dalla saggezza latina siamo colpiti dal frastuono puerile che ne emerge: stordimento perpetuo, una ricerca ardente e mai sazia di nuove emozioni rinnovantesi di attimo in attimo¹¹.

⁹ *I giovani*, in «Critica fascista», 1 febbraio 1929: 48.

¹⁰ Solo per citare un testo significativo, fra i tanti, cfr. Fontanelli (1941)

¹¹ *La cultura e la vita*, in «Critica fascista», 15 aprile 1938: 190.

Sembra contraddittorio che un regime che punta a suscitare il consenso attraverso le illusioni e la cattura delle emozioni scatenate dal suo leader, faccia della «temperanza» uno dei veicoli di identificazione, ma in questo caso il riferimento è proprio diretto a colpire e stigmatizzare un modello contrapposto a ciò che il fascismo intendeva proporre. L'alternativa a quel modello, e cioè la figura dell'italiano nuovo, costituisce l'asse portante di un pensiero e di una strategia che portano a raggiungere sia il potere sia il consenso, con le classi medie a funzionare da bacino da cui attingere le adesioni. Su questo piano si confermano le tesi di Mosse che fa coincidere i modelli culturali del fascismo alla sensibilità dei ceti medi¹².

I quadri di partito ai quali viene affidato il compito di mediare fra Stato e cittadini, sono espressione di un ricambio che serve a innescare quell'integrazione politico-sociale finalizzata al riconoscimento istituzionale.

La macchina del consenso

Una chiave indispensabile per cercare di interpretare le ragioni di un consenso che va oltre la pur determinante funzione della coercizione e dell'esercizio della violenza, la fornisce Emilio Gentile, lo storico più autorevole della *Via italiana al totalitarismo*, per usare il titolo di uno dei suoi libri, che qualifica il fascismo come fenomeno in cui «l'organizzazione capillare delle masse» e «la sacralizzazione della politica» funzionano come cardini di un sistema di potere omologato a una religione politica (Gentile 2007: 73). Questa lettura che amplia con maggiori e convincenti suggestioni uno studio mai tramontato come quello di Philip V. Cannistraro sulla propaganda fascista (Cannistraro 1975), è indispensabile anche per spiegare come le classi medie diventino soggetto e oggetto della macchina propagandistica fascista. I riti e i miti sui quali si erge la figura di Mussolini, vanno a mettere in scena una vera e propria cerimonia che conferisce alla politica un ruolo di solennità, in un contesto in cui assume un significato centrale la partecipazione, sia come affezione/militanza che come elemento di socializzazione. Nella ritualità creata dal regime, anche attraverso un'organizzazione capillare divisa per generazioni e generi, si identifica e appassiona una maggioranza di individui che si inseriscono nella cosa pubblica con la velleità di contare e di essere rappresentati.

A una società di massa alla ricerca di nuovi riferimenti ideali, il fascismo confeziona e regala un apparato di simboli, manifestazioni e slogan in grado

¹² Al classico Mosse (1975), *La nazionalizzazione delle masse*, si aggiungono i nuovi spunti dello stesso autore in *Estetica fascista e società. Alcune considerazioni*, in *Il regime fascista*, cit.: 107-113.

di entrare prepotentemente nella vita quotidiana dei singoli, fino a influenzarne tutti gli aspetti, pubblici e privati. Non si trattava solo di chiedere fedeltà e obbedienza, ma di indurre una mobilitazione attiva che ha l'effetto di risultare spontanea per senso di appartenenza, ma che in realtà viene gestita come strategia studiata a tavolino. È logico infatti che, nella comunanza di interessi, si profila la capillare opera di controllo del regime che attraverso la partecipazione realizza la più potente ed efficace operazione di irreggimentazione delle masse. Sono concetti ormai ampiamente sedimentati nella ricerca storica, ma che vanno ulteriormente riletti dentro un universo interpretativo più ampio, in cui il «mito dell'organizzazione e l'organizzazione del mito» – per mutuare ancora Gentile – diventano funzionali a spiegare gli esiti di una politicizzazione che interessa individui e ceti estranei o marginali alla vita politica, a partire proprio dalla piccola borghesia. In questo disegno, un ruolo di primo piano spetta proprio all'ampia struttura associativa che richiama giovani, donne e studenti a contribuire sia all'edificazione che alla coreografia della dittatura. L'assegnazione di un luogo, di un posto, di una divisa, di un gagliardetto serve a far sentire il singolo parte del tutto, dove il tutto è inteso come uno Stato che pensa al coinvolgimento dei propri cittadini che, in cambio, esprimono entusiasmo e fedeltà.

Su questo terreno, altrettanto importante è la gestione del tempo libero, del divertimento e dell'evasione degli italiani, con l'estensione del diritto a divertirsi a tutte le classi, compresi impiegati, commercianti, operai e contadini. Non c'è bisogno di fare riferimento solo all'Opera Nazionale Dopolavoro, una delle strutture più funzionali, sulla quale si è concentrata l'attenzione di una storica di valore quale Victoria De Grazia (1981). Ma tutta l'organizzazione capillare messa in piedi nel Ventennio, testimonia di un'abilità senza precedenti nel saper sfruttare la molla del tempo libero a fini politici. Anche uno dei più forti oppositori e detrattori del fascismo, Palmiro Togliatti, nelle famose *Lezioni sul fascismo* degli anni Trenta, richiama la necessità di superare le vecchie rigidità nell'impostazione ideologica comunista, annoverando i divertimenti come «bisogni elementari della massa», di fronte ai quali il regime ha saputo rispondere con «organizzazioni di massa» in grado di rappresentare «un legame creato per tener legate a sé le masse» (Togliatti 1976: 109). Già dunque da un osservatore coevo quale il segretario del Pci, si formula un giudizio che sarà fatto proprio in sede storiografica, dopo la caduta di Mussolini e negli anni successivi: ossia che il regime rappresenta il caso, primo in Europa, di un sistema che predispone e realizza una politica del tempo libero concepita come strumento di consenso e controllo. A fondamento di questo sistema sta la precisa volontà di attribuire alle organizzazioni del tempo libero analogo valore delle organizzazioni politiche, con le une a sostenere le altre con le medesime finalità. I giochi praticati nel Dopolavoro, le competizioni

sportive, il cinema con i filmati Luce e le pellicole di propaganda, le feste popolari (Cavazza 2003), rappresentano solo alcuni esempi in cui si offre ai cittadini di ogni censo e ceto la sensazione di partecipare a pratiche riservate finora solo a strette élite. Nella «visibilità ed ebbrezza della chiamata in scena per tutti» (Isnenghi 1996: 5), il fascismo induce una capacità di persuasione che tiene insieme giovani e anziani, impiegati e professionisti, proprietari e avventizi. Invenzioni quali il treno popolare, le colonie marine per i figli dei lavoratori, le gite sociali, insieme all'introduzione degli sconti ferroviari per le adunate o le inaugurazioni di qualche mostra o nuovo edificio del Fascio, fanno parte di un sistema oculato di nazionalizzazione del tempo libero mai approntato in una società del Novecento. E non a caso imitato e mutuato da altri regimi totalitari, a partire dal nazismo.

Accanto al raggiungimento del consenso, vi è anche un altro obiettivo che Mussolini si prefigge di raggiungere attraverso il disegno di occupazione delle ore lasciate libere dopo il lavoro, ovvero la capacità di depotenziare i conflitti sociali provocati dall'insoddisfazione e dal malcontento e, contemporaneamente, di distogliere i lavoratori – a qualunque categoria essi appartengano – da possibili lusinghe derivanti da altri fronti, politici e non. Sotto questo profilo la politica ricreativa fascista favorisce una sorta di pacificazione sociale, ottenuta attraverso l'impiego e il controllo delle 24 ore del cittadino e del lavoratore soddisfatto e “riempito” anche fuori dai luoghi di lavoro.

Tenore di vita e potere d'acquisto degli strati sociali intermedi

Le attività e le organizzazioni del tempo libero rientrano anche in quel campo molto eterogeneo dei consumi che è diventato a ragione uno dei temi di interesse della storiografia più recente. Anche passando attraverso i consumi, si può avere una visione significativa non solo sull'acquisto dei beni da parte delle classi medie, ma anche sulla capacità di orientamento operata dal regime nell'incentivarne l'uso, fino a modificare il tenore di vita e lo *status* di chi consuma. In realtà, in un Paese ancora ruralizzato, in cui la capacità di spesa è molto ridotta, le classi medie cominciano a essere considerate come nuovi consumatori solo negli anni Trenta, allorché la politica autarchica contro l'ingresso di merci e prodotti stranieri, a partire dagli Stati Uniti, mira – anche senza riuscirci in toto – a innalzare la capacità di acquisto di nuovi beni¹³. Pur in una gerarchia di consumi segnata dal dualismo città/campagna, e con la borghesia classica a dominare le scelte, si avvia la timida differenziazione nella

¹³ Per un approfondimento, cfr. De Grazia (2006).

ridistribuzione della spesa delle famiglie. I prodotti nazionali diventano un fatto culturale prima che economico, contrastando l'attrazione inevitabile verso il mercato americano con la sirena dell'italianità che si identifica nei consumi alimentari, nella moda, nei prodotti di bellezza. Finora solo appannaggio delle classi elitarie, tali consumi cominciano a comparire anche nelle case e nelle famiglie dei ceti meno abbienti, come rincorsa a potenzialità e a livelli proibiti, con l'obiettivo di un riscatto in termini economici e sociali. Ma più che la quantità dei consumi che comunque rimane bassa, si pone l'accento sulla produzione artigianale che va valorizzata ed aiutata contro ogni esterofilia interpretata come un oltraggio al Paese. Un marcato e sempre più accentuato nazionalismo dei consumi che trova nuovo vigore a metà degli anni Trenta, quando l'impresa di Etiopia finisce per mobilitare anche le comunità italo-americane, soprattutto a Chicago e New York, per l'acquisto di merci italiane come incentivo per attenuare anche l'effetto delle sanzioni imposte all'Italia: un senso di riconoscimento che funziona pure come un aiuto economico.

È vero che le classi medie sono abilitate e incentivate a consumare, ma le variazioni interessano soprattutto gli uomini dell'apparato, funzionari e impiegati, che accedono agli svaghi (cinema, sport, feste da ballo) e ai cambiamenti all'interno delle case, soprattutto per quel che riguarda il mobilio e gli accessori tipo la radio e il telefono o gli utensili in alluminio. Nel modo di comprare e consumare si realizza un tenore di vita che viene però modellato su un benessere fittizio.

Le analisi recenti hanno dimostrato infatti come il consumo sia più propagandato che reale, scontrandosi con un Paese attraversato dalla crisi che, appropinquandosi alla guerra, continua a contrarre non solo il superfluo, ma pure il necessario. Il consumo che era servito come tratto di distinzione di classe, diventa il segnale di un impoverimento che ha effetti non irrilevanti anche sull'acuirsi di un'insoddisfazione che conduce alla critica del regime stesso.

Il declino del consenso

Come vengono analizzate le ragioni del consenso, così la storiografia si confronta sul percorso che porta al lento contrarsi delle adesioni al regime, anche e soprattutto in riferimento alle classi medie. I termini di discussione riguardano sia la periodizzazione, ovvero quando può essere datato l'inizio del declino, sia le motivazioni che stanno alla base della progressiva sfiducia. Per quel che riguarda la scansione cronologica, un riferimento oggettivo deve partire dalla crisi economica del Ventinove che produce inevitabilmente conseguenze pesanti anche in Italia, abbassando il tenore di vita delle famiglie e accentuando i pericoli di squilibrio sociale. Ma proprio di fronte alla pesante fase recessiva,

il fascismo risponde con misure assistenziali (cucine economiche, dormitori, distribuzione di viveri, sotto l'egida dell'Ente Opere Assistenziali) e con l'incremento dei lavori pubblici che hanno come esito la limitazione della reazione negativa, recuperando in parte quei gruppi che stavano abbandonando il regime stesso. Non si tratta però di una conquista duratura perché negli anni Trenta si assiste ancora a quella che Simona Colarizi definisce l'opinione «ondeggiante» della «massa indifferenziata del ceto medio», attraversata da «entusiasmi e delusioni, ottimismo e pessimismo, critica distruttiva e approvazione incondizionata» (Colarizi 1991: 274). Bisogna dunque aspettare gli esiti dell'impresa di Etiopia per cominciare a percepire le più evidenti lacerazioni che portano poi ad amplificare il dissenso con l'approvazione delle leggi razziali del '38 e, successivamente, con il peso determinante rappresentato dalle morti e dalle carestie indotte dalla guerra. Anche le classi medie, esprimendo un crescente senso di riprovazione contro i gerarchi e gli uomini di apparato sempre più legati all'ostentazione del potere e del ruolo, respingono la propaganda roboante legata alla conquista dell'Etiopia, con la consapevolezza che la cosiddetta «opera civilizzatrice» nei confronti delle popolazioni di colore, si stava risolvendo solo come un pretesto per distrarre l'opinione pubblica dai problemi reali. Il mito dell'Italia conquistatrice e il fascino dell'impero che avevano funzionato come fabbricazione del sogno di riscatto per ottenere il tanto propagandato «posto al sole», si arenano davanti ai disagi economici e al rischio di tensioni sociali destinate a deflagrare in una svolta rivoluzionaria. Su questo clima di sfiducia, si innesta la campagna razziale che, pur facendo leva su uno spirito discriminatorio presente nel Paese già prima della promulgazione dei provvedimenti, risveglia però anche le coscienze più reattive che si ergono contro l'asservimento silenzioso alle direttive fasciste¹⁴.

Sono fili diversi e distanti quelli che vanno a comporre la matassa del dissenso, ma che in pochi anni convergono di fronte alla frana dell'edificio di illusioni creato da Mussolini. Un deterioramento che si acuisce negli anni bui della guerra: dopo un primo momento di sbandamento per la sorpresa, la conseguente constatazione dell'asservimento dell'Italia fascista alla Germania di Hitler, si sperimentano le asperità provocate dal conflitto. Insieme alla disfatta fisica, morale e politica del Paese si compie la parabola del consenso che si trasforma poi in un sentimento nazionale di avversione e antagonismo, amalgamato di odio, vendetta e senso di liberazione che portano alle estreme conseguenze di piazzale Loreto.

In conclusione, si può affermare che alcuni di quei caratteri che oggi vanno sotto l'etichetta di antipolitica, a cominciare dalla crociata contro i privilegi

¹⁴ In una vasta bibliografia, cfr. Sarfatti (2005)

della casta e contro il parassitismo delle istituzioni, sono stati propri di un fascismo che, per affermarsi, ha cercato e in parte trovato l'appoggio dei ceti medi che in quella battaglia si sono riconosciuti. Riflettere dunque ancora su quegli anni e su quel binomio alla luce delle rotture provocate ora sulla scena politica italiana, non solo è utile, ma necessario per intrecciare passato e presente in una prospettiva di lunga durata. Senza cadere in confronti improponibili, è lecito riportare e attualizzare l'interrogativo con il quale Mariuccia Salvati terminava quasi vent'anni fa il suo saggio: «ad ogni seria crisi dello Stato nazionale» non si vedono ricomparire «molti contenuti piccolo borghesi quali il rigetto della norma legale, la distanza dalle istituzioni pubbliche?» (Salvati 1984: 84). La risposta affermativa rimanda necessariamente all'Italia presente con la comparsa sulla scena politica di movimenti che richiamano ceti differenti, non esclusi quelli medi, attorno a un progetto politico che segna la distanza dai partiti e dalle istituzioni politiche. Nulla a che fare con il fascismo, anche se qualche giudizio fuorviante porta in quella direzione, ma la dimostrazione che il consenso passa anche e prima dall'*anti* per trasformarsi poi in *per*.

Riferimenti bibliografici

- Aquarone A. (1965), *L'organizzazione dello Stato totalitario*, Einaudi, Torino.
- Cannistraro P. V. (1975), *La fabbrica del consenso. Fascismo e mass media*, Laterza, Bari.
- Castronovo V. (1988), *Grandi e piccoli borghesi. La via italiana al capitalismo*, Laterza, Roma-Bari.
- Cavazza S. (2003), *Piccole patrie. Feste popolari tra regione e nazione durante il fascismo*, il Mulino, Bologna.
- Cavazza S. (2004), *Dimensione massa. Individui, folle, consumi 1830-1945*, il Mulino, Bologna.
- Colarizi S. (1991), *L'opinione degli italiani sotto il regime 1929-1943*, Laterza, Roma-Bari.
- Collotti E. (1989), *Fascismo, fascismi*, Sansoni, Firenze.
- Corner P. (2002), *Riformismo e fascismo. L'Italia fra il 1900 e il 1940*, Bulzoni, Roma.
- De Bernardi A. (2006), *Una dittatura moderna. Il fascismo come problema storico*, Bruno Mondadori, Milano.
- De Felice R. (1969), *Interpretazioni del fascismo*, Laterza, Bari.
- De Felice R. (1996), *Il fascismo italiano e le classi medie*, in Larsen S.U., Hagtvet B. e Myklebust J.P. (a cura di), *I fascisti. Le radici e le cause di un fenomeno europeo*, Ponte alle Grazie, Firenze.
- De Grazia V. (1981), *Consenso e cultura di massa nell'Italia fascista. L'organizzazione del Dopolavoro*, Laterza, Roma-Bari.
- De Grazia V. e Furlough E. (1996), *Sex of Things. Gender and Consumption in Historical Perspective*, University of California Press, Berkeley.
- De Grazia V. (2006), *L'impero irresistibile. La società dei consumi americana alla conquista del mondo*, Einaudi, Torino.

- Del Boca A., Legnani M., Rossi M.G. (1995), *Il regime fascista*, Laterza, Roma-Bari.
- Dogliani P. (2008), *Il fascismo degli italiani. Una storia sociale*, Utet, Torino.
- Esping-Andersen G., Ferrera M., Gozzini G., Salvati M. (1994), *Lo Stato sociale in Italia: caratteri originali e motivi di una crisi*, in «Passato e presente», 32.
- Fontanelli L. (1941), *Il Fascismo contro lo spirito borghese*, Unione Editrice Sindacale italiana, Roma.
- Gallino L. (1995), *Le classi sociali tra gli anni Trenta e gli anni Cinquanta. Un tentativo di quantificazione e comparazione*, in Del Boca A., Legnani M., Rossi M.G. (a cura di), *Il regime fascista*, Laterza, Roma-Bari: 399-413.
- Gentile E. (1995), *La via italiana a totalitarismo. Il partito e lo Stato nel regime fascista*, La Nuova Italia Scientifica, Roma.
- Gentile E. (1993), *Il culto del littorio. La sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*, Laterza, Roma-Bari.
- Gentile E. (2007), *Le religioni della politica. Fra democrazie e totalitarismo*, Laterza, Roma-Bari.
- Gentile E. (2012), *E fu subito Regime. Il fascismo e la marcia su Roma*, Laterza, Roma-Bari.
- Isnenghi M. (1996), *L'Italia del Fascio*, Giunti, Firenze.
- Isnenghi M. (2011), *Storia d'Italia. I fatti e le percezioni dal Risorgimento alla società dello spettacolo*, Laterza, Roma-Bari.
- Lanaro S. (1979), *Nazione e lavoro. Saggio sulla cultura borghese in Italia 1870-1925*, Marsilio, Venezia.
- Lupo S. (2000), *Il fascismo. La politica in un regime totalitario*, Donzelli, Roma.
- Luzzatto S. (1998), *Il corpo del Duce. Un cadavere fra immaginazione, storia e memoria*, Einaudi, Torino.
- Maida B. (1997), *Classi medie e fascismo. Per uno studio sui piccoli commercianti nella crisi del regime*, in «Studi storici», 3: 793-833.
- Maier C. S. (1979), *La rifondazione dell'Europa borghese. Francia, Germania e Italia nel decennio successivo alla prima guerra mondiale*, De Donato, Bari.
- Malatesta M. (2002), *Borghesia*, in De Grazia V. e Luzzatto S. (a cura di), *Dizionario del fascismo*, vol. I, Einaudi, Torino.
- Malatesta M. (2006), *Professionisti e gentiluomini. Storia delle professioni nell'Europa contemporanea*, Einaudi, Torino.
- Mosse G. L. (1975), *La nazionalizzazione delle masse*, il Mulino, Bologna.
- Pivato S. (2007), *Vuoti di memoria. Usi e abusi della storia nella vita pubblica italiana*, Laterza, Roma-Bari.
- Salvati M. (1988), *Ceti medi e rappresentanza politica tra storia e sociologia*, «Rivista di storia contemporanea», 17, 3: 351-386.
- Salvati M. (1992), *Il Regime e gli impiegati. La nazionalizzazione piccolo-borghese nel ventennio fascista*, Laterza, Roma-Bari.
- Salvati M. (1994), *Da piccola borghesia a ceti medi. Fascismo e ceti medi nelle interpretazioni dei contemporanei e degli storici*, in «Italia contemporanea», 194.
- Salvati M. (1995), *Da piccola borghesia a ceti medi*, in Del Boca A., Legnani M., Rossi M.G. (a cura di), *Il regime fascista*, Laterza, Roma-Bari: 446-474.
- Salvatorelli L. (1977), *Nazionalfascismo*, Einaudi, Torino.
- Sarfatti M. (2005), *La Shoah in Italia. La persecuzione degli ebrei sotto il fascismo*, Einaudi, Torino.

- Scarpellini E. (2008), *L'Italia dei consumi dalla Belle Epoque al nuovo millennio*, Laterza, Roma-Bari.
- Sola G. (2000), *La teoria delle élites*, il Mulino, Bologna.
- Togliatti P. (1976), *Lezioni sul fascismo*, Editori Riuniti, Roma.
- Zunino P. G. (1985), *L'ideologia del fascismo. Miti, credenze e valori nella stabilizzazione del regime*, il Mulino, Bologna.